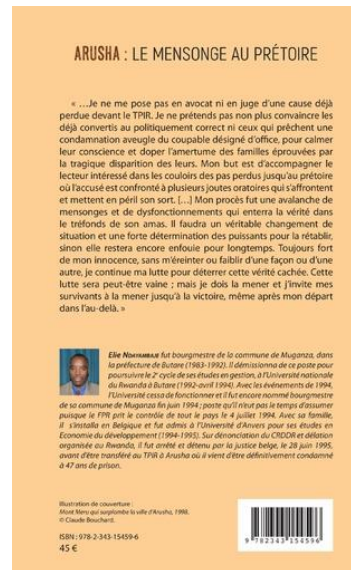
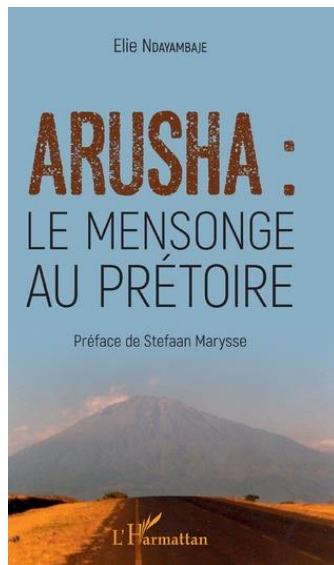


# Molte ombre sui verdetti del Tribunale Internazionale di Arusha



## Nota introduttiva di Padre Tiziano Pegoraro

Il dramma del genocidio ruandese non è giunto ancora a risolvere il problema delle responsabilità. L'acquiescenza alla soluzione, accolta dall'opinione pubblica, rende giustizia solo ai vincitori della guerra contro il Ruanda. Consolidati al potere, hanno potuto creare all'interno del Paese una concezione, che li sostenga nella loro interpretazione e conceda loro l'onore dei salvatori. La presenza all'interno degli organismi internazionali ne ha accresciuto il consenso così da imporla tanto che negarla equivarrebbe ad una critica priva di basi storiche. Un antico adagio considera la verità come una realtà mediana: *in medio stat veritas*. La verità è compresenza di tutte le sue componenti. Prediligere una sola parte preclude la conoscenza della verità. Nell'ambito del conflitto ruandese attribuire responsabilità ad una sola etnia negherebbe la possibilità di giungere alla conoscenza dei fatti, che ne compongono la storia.

In campo giuridico si giunge alla dichiarazione di colpevoli e innocenti. Sarebbero innocenti gli appartenenti al gruppo vincitore e detentore del potere, mentre gli sconfitti sarebbero i colpevoli e gli autori della catastrofe nazionale.

Il caso giuridico di Èlie Ndayambaje è un chiaro esempio del dominio dei vinti, esercitato su un uomo, membro dell'etnia sconfitta. Con l'aggravante che alla sua condanna ha partecipato la società mondiale con le proprie istituzioni, convertite in opportunità indipendente per comprovare l'interpretazione del genocidio secondo l'interpretazione dei Tutsi, che la propagano, eludendo la propria responsabilità.

La lettura del libro di Èlie Ndayambaje, che nella traduzione italiana è in forma ridotta, focalizza la sua causa dibattuta al Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda (TPIR). Egli espone l'evidenza della sopraffazione giuridica per veicolare la tesi dei vincitori ed infliggere ad una persona la violenza del diritto al silenzio e l'umiliazione della condanna contro ogni evidenza e contro la valutazione imparziale delle prove.

Ho avuto l'opportunità di partecipare al suo giudizio ad Arusha (Tanzania) come testimone della difesa nelle udienze, relative alla mia presenza durante gli avvenimenti, dall'8 al 10 settembre 2008. Non sono stato un testimone di parte. Ho affermato quanto tredici anni prima (30 novembre 1995) avevo dichiarato al giudice delle indagini Damien Vandermeersch, ossia la estraneità totale di Èlie Ndayambaje dai fatti di sangue, anzi la sua iniziativa e il senso critico nel vegliare sulla popolazione e coinvolgermi come parroco, perché assieme potessimo sostenere l'opera del sindaco di Muganza, quale egli l'avesse ritenuta opportuna, per intervenire al sorgere dei conflitti tra la popolazione. Quel mercoledì 20 aprile 1994 fu l'inizio dell'inferno nella nostra regione e l'amara esperienza di un genocidio, che già aveva fatto le sue vittime in tutto il Paese. Per forza maggiore ho dovuto abbandonare la missione con i miei confratelli e le suore dell'ospedale, verso le ore 15,00. Proprio a mezzogiorno l'unica testimone attribuisce ad Èlie un intervento a sostegno dell'assalto contro le persone che si erano rifugiate in chiesa, di fronte alla mia

abitazione. Nulla di più falso, come ella stessa lo riconosce in una sua lettera confessione. Eppure nulla di più vero per i giudici, che gli hanno attribuito altri crimini per condannarlo all'ergastolo in prima istanza e poi in appello a 47 anni di detenzione.

La mia personale amarezza, e la ricaduta su una giustizia internazionale di parte, proviene dalla constatazione che la mia testimonianza, come tutte quelle della difesa pur vere e concordanti, non sia stata considerata. Il semplice legame di amicizia sarebbe stato motivo sufficiente per la corte per respingerla. Considerando la natura del tribunale dell'ONU, ci si attenderebbe maggiore adesione anche al senso morale di un giuramento oltre agli oneri economici per gli spostamenti logistici dei testimoni, sostenuti in fin dei conti per dare forma legale ad un giudizio, che fin dal suo inizio non era imparziale.

Tra i tanti libri sul genocidio ruandese questo penetra nel cuore della pace sociale e della riconciliazione del popolo ruandese, perché propone l'esperienza di come la sua sofferenza, sia degli Hutu che dei Tutsi, sia al servizio del potere e le vittime non abbiano diritto a rivendicare il prezzo del proprio sangue al di là di ogni valutazione etnica. La *causa Butare*, che coinvolge cinque uomini e l'unica donna tra tutti gli imputati del TPIR originari della città e della Prefettura di Butare, porta a compimento il progetto del genocidio all'interno dell'aula di giustizia attraverso la menzogna e l'impunità, che le istituzioni democratiche concedono al vincitore, contro la propria originale missione di favorire la libertà e la pace dei popoli.

Tiziano Pegoraro,  
missionario in Ruanda ai tempi del genocidio

Ndayambaje Elie è un hutu rwandese che ha scritto il libro *“Arusha: La menzogna in tribunale”* ed. Harmattan 2018, dalla prigione in cui si trova dopo il verdetto del Tribunale Internazionale penale per il Ruanda. È stato condannato il 24 giugno 2011 all’ergastolo, il 14 dicembre 2015, in appello, ha visto ridotta la pena a 47 anni.

È stato sindaco del comune di Muganza dal 1983 al 1992. Dal 1992 al 1994 ha continuato il secondo ciclo di studi all’Università nazionale del Ruanda a Butare. Durante gli eventi dell’aprile - luglio 1994 si trovava nel territorio del suo comune, dove, dopo la chiusura dell’università alla fine di giugno 1994, era stato ancora una volta eletto sindaco, funzione che non avrà però modo di esercitare.

Con la sua famiglia ha chiesto asilo in Belgio, e con l’anno accademico 1994-1995 si è iscritto all’Università di Anversa nella facoltà di Economia dello sviluppo.

Accusato di essere responsabile, con altri, dei massacri dei Tutsi nella sua regione, è stato arrestato in Belgio nel giugno 1995 e trasferito al TPIR, ad Arusha nel novembre 1996. Da allora, secondo i documenti che ha raccolto, e pubblicati nel suo libro, Ndayambaje Elie, non ha potuto dimostrare la propria innocenza.

È necessario, però, ritornare ai primi anni del novanta per comprendere come da un lato sia stata possibile l’uccisione di tante persone, dall’altro la condanna di altre, anche con l’avallo delle autorità internazionali, soprattutto quello dell’Organizzazione delle Nazioni Unite che per principio ha il compito di mantenere la pace e la sicurezza internazionale, di sviluppare relazioni amichevoli fra le nazioni, sulla base del rispetto dell’eguaglianza dei diritti e dell’autodeterminazione dei popoli.

Era la sera del 6 aprile 1994 quando un razzo sparato da una delle tante colline di Kigali ha colpito l’aereo in cui viaggiavano Juvénal Habyarimana e Cyprien Ntaryamira, rispettivamente i presidenti di Ruanda e Burundi, entrambi di etnia hutu. Probabilmente non si saprà mai l’identità dei responsabili di tale attacco. C’è chi incolpa gli estremisti hutu e chi i tutsi. Una cosa però è certa: l’abbattimento dell’aereo fu la scintilla che fece scoppiare l’ultimo genocidio del ventesimo secolo.

I morti furono tantissimi in proporzione agli abitanti del Rwanda, tra il silenzio di chi poteva intervenire per fermare il genocidio. Si parlò di massacro dell’etnia Tutsi ad opera dell’etnia Hutu, una versione ufficiale spesso contraddetta da fatti e ricerche successive.<sup>1</sup>

L’8 novembre 1994 fu costituito, con sede ad Arusha in Tanzania, il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda con Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per perseguire le persone responsabili di violazioni gravi del diritto internazionale umanitario in Rwanda: tra questi anche Ndayambaje Elie.

Secondo l’articolo 20 dello statuto stesso del tribunale, i suoi diritti furono violati per quanto riguarda il ritardo con cui è stato giudicato, e condannato, nel 2015 a 47 anni dopo 20 anni di prigione senza giudizio; inoltre parecchie testimonianze portate dalla difesa non sono state accettate; per non parlare poi dell’essere stato tenuto all’oscuro per molto tempo della natura e del motivo delle accuse mosse a suo carico, come è puntualmente riportato nel suo libro.

L’impossibilità di manifestare la propria innocenza comporta una violazione dei diritti umani tanto più grave perché compiuta da un tribunale internazionale: il TPIR che non ha così

---

<sup>1</sup> **Il Tribunale Penale Internazionale Per Il Ruanda** <www.unite.it> Engine> File Prof> MOFFA\_1420> 5...>; **JUDI REVER**, *“In Praise of Blood”* (Il valore del sangue) edito in Canada nel 2018

adempito al compito di individuare i veri colpevoli, come che gli era stato invece assegnato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Fin qui i fatti della emblematica vicenda di Ndayambaje Élie.

I fatti accaduti in Rwanda si inseriscono in un periodo di tragici conflitti dei primi anni novanta:

**In Somalia** viene destituito il presidente Siad Barre, scoppia la guerra civile con spostamento di intere popolazioni e formazione di varie entità politiche che rendono ancora oggi lo stato ingovernabile.

**L'Invasione del Kuwait da parte dell'Iraq.** La guerra si è conclusa con l'annessione del Kuwait all'Iraq non riconosciuta dall'ONU. Ciò porterà alla prima guerra del Golfo nel 1990/1991 e ai successivi interventi degli Stati Uniti, dell'Onu, con la vicenda di Saddam Hussein e il coinvolgimento di tutti gli stati "sviluppati" del mondo.

**La guerra in Bosnia ed Erzegovina:** un conflitto armato svoltosi tra il 1º marzo 1992 e il 14 dicembre 1995, fino alla stipula dell'accordo di Dayton, che pose ufficialmente fine alle ostilità. Il conflitto si inserisce all'interno delle guerre jugoslave svoltesi tra il 1991 e il 2001, all'indomani della dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Il violento conflitto vide il coinvolgimento dei tre principali gruppi nazionali: serbi, croati e bosniaci.

Questi tre eventi contemporanei dipendono da assetti geopolitici e da interessi economici stabiliti dopo le guerre mondiali.

Per quanto riguarda il Rwanda si tratta piuttosto di un evento derivato dalla colonizzazione europea, dal Congresso di Berlino del 1875, dalla decolonizzazione degli anni 60 e dalla corsa delle nazioni occidentali per l'acquisizione delle enormi ricchezze che l'Africa possiede. Così il New York Times nel 1997 descriveva il nuovo regime di Kabila in Congo: *"C'è una enorme ricchezza in gioco. La provincia (Shaba) vale miliardi di dollari di minerali che si estrarranno. Nella ricca terra giacciono milioni di tonnellate di cobalto, rame e zinco"*.

Come nazione il Rwanda e il Burundi erano del tutto sconosciuti dopo l'indipendenza raggiunta negli anni sessanta. Erano infatti stati acquisiti assieme al Congo dal Belgio nell'ottocento. Successivamente, si creò una situazione di estrema tensione tra la popolazione, e in questo clima le due nazioni europee hanno favorito il conflitto tra le etnie Hutu e Tutsi culminato nei fatti del 90, prima con l'avanzata del "Fronte patriottico rwandese", e poi nel 94 con lo scoppio del conflitto e con il massacro di tanta parte del popolo ruandese.

Dopo Belgio e Francia intervennero gli Stati Uniti e sebbene non abbiano partecipato con proprie forze militari, hanno svolto però un ruolo decisivo per il cambiamento di regime in tutta la regione dal punto sociale, logistico e diplomatico.

L'intreccio tra il *genocidio* ruandese, la occupazione del Congo da parte delle imprese Usa e la struttura del nuovo potere in Ruanda è ricco di fattori che si intersecano secondo una logica di dominio.

Ci sono alcuni dati storici da considerare all'origine del conflitto in Ruanda: la conformazione della popolazione, i rapporti tra le tre etnie e l'integrazione tra loro.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> La regione, Ruanda e Burundi, prima dell'arrivo dei colonialisti belgi, era abitata prima da una etnia di origine bantu dedita fondamentalmente all'agricoltura, gli Hutu. Successivamente arrivò nella regione una popolazione di etnia etiopica, dedita fondamentalmente alla pastorizia. Mentre gli Hutu costituivano la stragrande maggioranza della popolazione, circa l'85 per cento, i Tutsi erano una minoranza che tuttavia riuscì ad esercitare il dominio nei confronti dei primi; una piccola parte della popolazione era rappresentata

Ritornando ai fatti che riguardano l'autore, bisogna riconoscere che al processo furono accolte molte testimonianze portate dall'accusa e questo fu uno dei motivi del ritardo, ma le incongruenze maggiori stanno nelle valutazioni oggettive che si ricavano dai numeri della strage. Allan Stam afferma infatti che la cifra più aggiornata dei morti nel genocidio è di 1 milione. Questo esclude senza ombra di dubbio che la maggioranza delle vittime fosse Tutsi, semplicemente perché non vi erano abbastanza Tutsi in Ruanda: 500.000 erano i Tutsi presenti, 300.000 sopravvissero. Quindi 800.000 cadaveri non erano Tutsi, molto probabilmente erano Hutu, uccisi senza distinzione dall'RPF.<sup>3</sup>

Si continua perciò a parlare del genocidio del 94 come se le vittime fossero solo Tutsi mentre gli Hutu avrebbero rappresentato il male assoluto, ma di tutto quello che è successo in seguito c'è il silenzio totale da parte degli organismi mondiali.

La radice di quegli eventi risiede, essenzialmente, nell'avidità e nel colpevole malfunzionamento delle istituzioni internazionali che dovrebbero rappresentarci tutti.

La veste "tribale" che venne data al conflitto ne fu solo lo strumento, non il motivo scatenante.

In estrema sintesi: un'intera classe dirigente in Ruanda venne a tal punto corrotta dal dispendio incontrollato di fondi internazionali da convincerla che la difesa dei propri privilegi esigeva il ricorso a un deliberato avvelenamento del proprio popolo, mirato all'individuazione di un "nemico" che doveva essere sterminato fino all'ultimo uomo: questa la sola via d'uscita dal disastro economico causato da quella medesima classe dirigente.

Di tale corruzione sono certo corresponsabili alcuni Stati (in primis Francia e Belgio) ma, ancor di più, i funzionari senza nome di istituzioni internazionali quali Banca mondiale o Nazioni Unite con i relativi Tribunali Penali Internazionali.

Ben prima dell'inizio del genocidio essi, per "convenienza d'ufficio", non denunciarono l'estrema pericolosità di lasciare che fondi destinati allo sviluppo finissero per favorire i pochi che gestivano il potere in Ruanda nei primi anni Novanta. Si tratta purtroppo di un copione che si ripete di continuo anche ai giorni nostri in molti paesi del mondo

Ritornando alla vicenda di Ndayambaje Élie, si ricorda che nessun Tutsi è mai stato indagato o posto in prigione per tutti i morti successivi al 94 dopo che Tutsi erano andati al potere; vedi per esempio i violenti assalti ai campi profughi, come Kibeho, da parte dei militari governativi.<sup>4</sup>

Elie è stato processato in tempi lunghissimi, non ha visto i suoi figli crescere, nel suo libro racconta tutti i soprusi, la mancanza di rispetto dei suoi diritti da parte di giudici e procuratori, rispetto dovuto al suo essere persona. E con lui tutti gli altri che hanno avuto il medesimo trattamento e che si trovano in prigione o in pericolo di vita.

---

dai Twa dei quali si sa molto poco dopo il genocidio. La situazione arriva a una svolta in seguito alla proclamazione dell'indipendenza dal Belgio nel 1962. Prima ancora della formale indipendenza il Ruanda dal 1959 era diventato una repubblica. Mentre il Burundi rovescerà la monarchia nel 1966.

<sup>3</sup> Nel 2009, gli studiosi Christian Davenport della University of Michigan e Allan C. Stam di Dartmouth hanno svolto una ricerca che, su base razionale dei numeri della popolazione ruandese, dimostra che non si può trattare di soli morti tutsi. Sono stati accusati di revisionismo e hanno dovuto lasciare il Rwanda. Si può vedere anche <https://www.immoderati.it/la-verita-sul-genocidio-ruanda/> La verità sul genocidio in Ruanda by Claudio Fiorini05/08/2015

<sup>4</sup> [https://archivio.unita.news/assets/main/1995/04/23/page\\_018.pdf](https://archivio.unita.news/assets/main/1995/04/23/page_018.pdf)

Ma la salda sicurezza di coloro che hanno provocato tutto questo può essere incrinata, molti hanno raccontato la verità un poco ogni giorno, certe trame sono state svelate e anche per Ndayambaje Elie e il Rwanda si potrà finalmente parlare di giustizia.

Paola Tiso  
www.paolatiso.com  
info.paolatiso.com

Alcune fonti che smentiscono la versione ufficiale del genocidio

- <https://www.immoderati.it/la-verita-sul-genocidio-ruanda/>  
**La verità sul genocidio in Ruanda** by Claudio Fiorini05/08/2015
  
- Home / Articoli / Hotel Ruanda  
**Hotel Ruanda di Keith Harman Snow\*** - 28/03/2006  
Una visione diversa del film da quella presentata dagli organismi ufficiali: “Il pluripremiato film Hotel Rwanda [\*\*] offre una versione hollywoodiana e l’ultima rappresentazione di questo cataclisma. Il film è accurato? È stato progettato per apparire come una storia vera. È avvenuto un genocidio in Ruanda come ampiamente dipinto e universalmente riconosciuto? Con migliaia di hutu che fuggono in Ruanda per paura del governo tutsi e delle sue corti criminali, è necessaria un’altra lettura degli eventi [...] Hotel Rwanda si basa sui pilastri del rapporto sui diritti umani, ma in realtà riprende il celebrato testo We Regret To Inform You That Tomorrow We Will Be Killed With Our Families (Noi ci rammarichiamo di informarla che domani saremo uccisi con le nostre famiglie) di Philip Gourevitch, il principale esperto sull’Africa della rivista New Yorker. [...] Per capire la crescita della mitologia sul genocidio in Ruanda, si consideri prima il testo di Hotel Rwanda – *The Official Companion Book (Hotel Ruanda – La Guida Ufficiale)*, che descrive il processo di “portare la vera storia di un eroe africano nel film” Il libro cancella i fatti basilari sul ruolo dell’RPF e dei suoi sostenitori nella guerra in corso per la regione africana dei Grandi Laghi, guerra che ha portato a circa sette milioni di morti dall’inizio dell’invasione dell’RPF dall’Uganda nell’ottobre 1990. Il libro, invece, offre una linea del tempo più breve degli eventi che accentuano o esagerano quei punti che servono alla predominante mitologia di Hotel Rwanda, ed esclude quei fatti che minerebbero questa mitologia: l’intera struttura della brutale, sanguinaria guerra per il controllo del Ruanda è oscurata.
  
- <https://www.limesonline.com/le-colpe-dellonu-nel-genocidio-del-ruanda/61226>  
**Le colpe dell’Onu nel genocidio del Ruanda** 30/06/2014  
*Quello che è successo a Kigali 20 anni fa può ripetersi oggi, ovunque. Anche perché le istituzioni internazionali non sono cambiate.*
  
- **Hutu contro Tutsi: le radici del conflitto in Ruanda**  
Carta di Laura Canali 8/04/2014  
*In occasione dell’anniversario del genocidio in Ruanda, che ha provocato più di 500 mila morti tra l’aprile e il luglio del 1994, pubblichiamo un estratto di un articolo tratto da Limes 3/97 “Africa!” di Angelo Milanese*
  
- Nicolai Caiazza 2/6/2019

Fonte email: caiazan@gmail.com

**In Praise of Blood” (Il valore del sangue)**

“In Praise of Blood” (Il valore del sangue) è un libro-inchiesta della giornalista Judi Rever, edito in Canada nel 2018 e tradotto in varie lingue. Consiste nella compilazione di una vasta documentazione del secondo genocidio, quello eseguito da parte della frazione comandata dai Tutsi e avendo come vittime gli Hutu. Si tratta del proseguimento del genocidio con parti questa volta invertite. Dalla documentazione raccolta dell’A. risulta un quadro di complicità, a volte diretta, a volte implicita da parte delle potenze direttamente coinvolte negli interessi di saccheggio delle ricchezze minerarie del Congo oltre a quelli di dominio geopolitico della regione centro-africana.